

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

FONDAZIONE
L. EINAUDI
BIBLIOTECA

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. J. de Johannis

Anno XLVI - Vol. L

Firenze-Roma, 16 Febbraio 1919

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2337

1919

Il favore dei nostri lettori ci ha consentito di superare la critica situazione fatta alla stampa periodica non quotidiana, dalla guerra, durante quattro anni, nei quali, senza interruzione e senza venir meno ai nostri impegni, abbiamo potuto continuare efficacemente il nostro compito. Il periodo di crisi non è ancora cessato nei riguardi delle imprese come le nostre; tuttavia sentiamo di poter proseguire più alacremente e di poter anzi promettere notevoli miglioramenti non appena la diminuzione dei costi ci consentirà margini oggi inibiti.

BIBLIOTECA DELL' "ECONOMISTA"

STUDI ECONOMICI FINANZIARI E STATISTICI
PUBBLICATI A CURA DELL'ECONOMISTA

1) FELICE VINCI
L'ELASTICITA' DEI CONSUMI
con le sue applicazioni ai consumi attuali e prebellici
— L. 2 —

2) GAETANO ZINGALI
Di alcune esperienze metodologiche
tratte dalla prassi della statistica degli Zemstwo russi
— L. 1 —

In vendita presso i principali librai-editori e presso
l'Amministrazione dell'Economista — 56 Via Gregoriana,
Roma.

LANFRANCO MAROI
I FATTORI DEMOGRAFICI DEL CONFLITTO EUROPEO
con prefazione di CORRADO GINI
Volume di 600 pagine — L. 18
Società Editrice "Athenaeum" — Roma

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

Lo Statuto della Società delle Nazioni e il suo contenuto politico.

Sul problema finanziario del dopo-guerra.

Monopoli: Tasse di vendita. — Tasse di produzione.

Monopoli.

Bollettino bibliografico.

Atteggiamiento delle borse.

NOTIZIE — COMUNICATI — INFORMAZIONI.

Adunanza delle forze produttrici italiane.

Statuto della Società delle Nazioni.

PARTE ECONOMICA

Lo statuto della Società delle Nazioni e il suo contenuto economico.

Il documento che riproduciamo più innanzi in questo fascicolo e che racchiude la carta fondamentale della Società delle Nazioni, si può dire essere il primo frutto tangibile di quella coalizione che si era formata durante la guerra fra alcuni popoli, per combattere e vincere gli imperi centrali.

Lo stato di necessità aveva già creato una Società di fatto; lo statuto elaborato e concretato nella Conferenza di Parigi, crea la Società di diritto.

Discutere e commentare un documento di tal fatta e di totale importanza mondiale è impresa non facile, tanto più che il dibattito fra le diverse tendenze manifestatesi al tavolo della pace, hanno causata una certa indeterminatezza di contenuto e di parola, la quale permetterà una reale applicazione forse non poco diversa da quanto la lettura degli articoli possa far ritenere; questi infatti non contengono neppure le enumerazioni degli scopi che si propone la Società, i quali invece trovano posto in una premessa esplicativa, che non sembra far parte integrale dello Statuto, bensì stia quasi ad illustrare la genesi dello Statuto.

Se noi riandiamo colla memoria ai 14 punti di Wilson e facciamo anche soltanto mentalmente un paragone fra i principii che egli stabiliva e il risultato della discussione che da quelli ha preso le mosse, troviamo che molto cammino è stato compiuto in un senso non conforme a quello che ha ispirato il concetto Wilsoniano e tutte le sue affermazioni posteriori. Dalla idealità di nazioni affratellate per evitare conflitti futuri e che per virtù di rinuncie eliminano tutti quegli agenti che hanno forza di determinare conflitti (armamenti, eserciti, lotte doganali, limitazioni dei mari, ecc.) si è giunti alla concezione britannica di una associazione totalmente interalleata, con finalità preventive e difensive. Lungi da una lega mondiale nella quale rimangano fuse e amalgamate la parte maggiore dei valori nazionali, questi invece, nel risultato della discussione di Parigi, restano in piena efficienza e si accentuano anzi nel più forte gruppo delle cinque nazioni, arbitre di fare o meno partecipi della loro coalizione altri popoli ed altre comunità.

E che tale sia la sostanza dello Statuto che Wilson riporterà in patria, certamente con molta delusione su quelle che dovevano essere le sue speranze, che la Lega delle Nazioni non sia nè più nè meno che una alleanza difensiva e preventiva, lo prova più di tutto il fatto che essa manca, a

differenza dei 14 punti di Wilson, di qualsiasi contenuto economico.

Basta questa semplice constatazione per doversi ineluttabilmente dedurre, che la futura Lega delle Nazioni, assai difficilmente, malgrado le sue anche troppo dettagliate misure procedurali, riuscirà ad eliminare la possibilità di futuri conflitti.

La guerra testè finita ebbe origine indiscutibile in uno squilibrio economico; anche se si vuole interamente accettare la formula del Gini (1): « che i conflitti armati tra i popoli o tra le classi sociali sono dovuti al risveglio ed alla esasperazione, in tutte od in alcune classi della collettività umana, di fronte agli ostacoli che le diversità fisiche o psichiche delle popolazioni oppongono alla tendenza dei vari elementi sociali a distribuirsi conformemente alla loro naturale forza di espansione », devesi pur ammettere che nella dizione generica di *opposizioni* e di *forze di espansione*, sono comprese appunto le economiche, come una delle manifestazioni più importanti, se non la più importante delle *tendenze dei vari elementi sociali*. Orbene, lo Statuto della Società delle Nazioni, fa piena astrazione delle cause determinanti della guerra, e senza preoccuparsi di penetrare verso le sue intime origini, prevede soltanto la procedura da seguirsi, quando si manifestassero quel *risveglio* o *quelle esasperazioni* di tutte o di alcune classi della collettività umana, e spera, forse vana speranza, che nella mora della inchiesta (art. 12) affidata al Consiglio esecutivo o all'arbitrato, nell'attesa dei tre mesi dal pronunciamento del lodo arbitrale o della *raccomandazione* del Consiglio esecutivo, i quali dovranno essere pronunciati entro un lasso di tempo di sei mesi, le cause del conflitto siano per cessare o le esasperazioni siano sbollite.

Noi crediamo, forse un po' scetticamente, che la efficacia di queste disposizioni possa essere ottima nei riguardi di conflitto che fosse per sorgere ad esempio fra la Svezia e l'Uruguay, fra il Messico e l'Italia, ma che abbiano a mostrarsi insufficienti e inattuabili qualora si trovasse già maturo un conflitto economico, ad esempio fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Tuttavia, se la critica ci ha spinto a fare del pessimismo, dobbiamo d'altra parte riconoscere che la Società delle Nazioni si presenta, in certa misura sotto uno degli aspetti più nuovi più interessanti e forse dei più efficaci, là dove ha contemplato (art. 19) le colonie e i territori che cessano di essere sotto la sovranità degli Stati che li governavano precedentemente.

Invero l'amministrazione collettiva delle colonie, sia pure sotto la forma del mandato, se esercitata in modo che la loro amministrazione reale dipenda finanziariamente ed economicamente da un patrimonio collettivo della Società delle Nazioni, può assicurare a questa una vitalità di cui può essere difficile oggi pronosticare la estensione, ma tale, a nostro credere, da formare veramente un nucleo di comuni interessi economici, intorno ai quali gradatamente e sostanzialmente potrebbero aggregarsi od inserirsi o conglobarsi interessi diretti e vitali delle nazioni stesse fondatrici della Società.

Non troppo lascia sperare, però nella sua indeterminatezza di forme l'art. 19 dello Statuto, il quale è formulato in modo da permettere svilup-

parsi correnti sia in senso centrifugo, sia in senso centripeto nei rispetti della Società delle Nazioni; tuttavia, se nella applicazione di detto articolo si determinassero tendenze verso il centro, potrebbe un giorno rivelarsi quella la via diretta per giungere ad una vera Società delle Nazioni, anziché ad una alleanza, come lo Statuto, che abbiamo brevemente esaminato, ha in sostanza sanzionato.

Sul problema finanziario del dopo-guerra.

In una serie di articoli pubblicati recentemente sul « *Supplemento economico del Tempo* » il prof. Corrado Gini della R. Università di Padova ha trattato il problema finanziario del dopo-guerra.

Abituati purtroppo alle sterili preoccupazioni dei molti che hanno sistematicamente presentato come un incubo la questione finanziaria dei paesi belligeranti, senza apportarvi per altro alcun contributo di studio serio, di critica obiettiva, di pratiche proposte, ad eccezione di quanto scrisse il Pareto sulle nostre colonne, leggiamo con vera soddisfazione gli articoli del Gini, i quali giungono opportuni per mettere in luce la portata dell'importante problema ed aiutarci a concepire quale debba essere una via che si potrebbe seguire per la restaurazione delle finanze degli Stati belligeranti, così duramente provate dalla terribile guerra.

In un primo articolo il Gini chiarisce la natura del debito pubblico. Per ciò che riguarda il debito contratto all'estero, l'aumento rappresenta una passività vera e propria per la nazione; mentre per ciò che riguarda il debito contratto all'interno, esso si risolve, dal punto di vista dell'ammontare della ricchezza, in una semplice partita di giro. Questa partita di giro non avviene per altro senza spese, senza resistenze, senza vessazioni, senza attenuazione degli stimoli alla produzione, senza pericoli per la tranquillità sociale. Derivano siffatti inconvenienti, totalmente o in gran parte, dalla dissociazione del reddito dal lavoro, che l'aumento del debito pubblico accentua; non trascurabili oggi, essi sono destinati ad aggravarsi col discendere progressivo del livello dei prezzi, che già si è iniziato e che per molto tempo ancora continuerà nel periodo postbellico.

In altri due articoli l'A. procede ad esaminare taluni rimedi radicali che furono da varie parti proposti: la leva del capitale sotto le sue varie forme, il riscatto delle imposte dirette, il disconoscimento totale o parziale del debito pubblico, un contributo straordinario sui guadagni di guerra, mostrando se e in quale misura ciascuno di questi apparisca consigliabile allo Stato italiano, tenuto conto dell'ammontare, del dinamismo, della distribuzione, della composizione qualitativa della nostra ricchezza nazionale. Tutti questi provvedimenti costituiscono provvedimenti di eccezione diretti a curare il male alla radice, annullando o riducendo l'ammontare del debito pubblico.

Ma non è nostra intenzione fermarci su di essi, desiderando piuttosto richiamare l'attenzione dei lettori sopra taluni provvedimenti speciali, che non hanno propriamente carattere finanziario e non sono perciò diretti a diminuire l'ammontare attuale del debito pubblico, ma che, frenando la discesa dei prezzi o attenuando la dissociazione del reddito dal lavoro, contribuiscono ad alleviare il carico che il debito rappresenta per l'economia nazionale e rendono così indirettamente meno difficile il compito dell'erario.

Il deprezzamento dell'unità monetaria. — È questa una espressione che può intendersi in più modi, si può deprezzare una moneta che si trovi alla pari, conservandole lo stesso nome, ma facendola corrispondere a un valore minore. Questo espediente, a cui non di rado ricorsero nel Medio Evo principi poco scrupolosi per sottrarsi ad impellenti difficoltà

(1) Prefazione al volume « I fattori demografici del Conflitto Europeo, di Lanfranco Maroi.

finanziarie, è un modo bello e buono di disconoscere in parte i propri debiti. Diversa cosa si intende quando oggi si parla del deprezzamento dell'unità monetaria. Il provvedimento, cui si allude, può attuarsi solo in quegli Stati in cui la inflazione della circolazione ha già determinato una svalutazione della moneta nazionale: sono, del resto, in questa condizione, quale più e quale meno, tutti gli Stati europei che hanno preso parte alla guerra. Il provvedimento consiste nel consolidare tale svalutazione dando per il futuro alla moneta un valore nominale corrispondente al suo valore reale nel momento in cui il consolidamento si opera. In Italia, ad esempio, 100 lire in oro secondo il cambio ufficiale, corrispondono a circa 120 lire di carta. Si stabilizza tale rapporto fissando che, d'ora innanzi la lira-carta varrà un $\frac{1}{5}$ meno della lira-oro. Qualcosa di simile ha fatto in passato l'Argentina, la quale ora ha appunto due monete di valore diverso: il peso-oro e il peso-carta. Oppure, per mascherare il provvedimento e non complicare le future contrattazioni con due monete dello stesso nome e di valore diverso, si può conservare alla lira il suo nome, ma mutarne il valore, stabilendo che essa stia, con una moneta d'oro, scelta come base di rifacimento in un rapporto diverso da quello in cui starebbe se il cambio fosse alla pari, e eguale invece a quello in cui effettivamente sta, tenuto conto del cambio sfavorevole.

Può tale provvedimento essere qualificato come un parziale disconoscimento del debito da parte dello Stato? Non pare. Se uno Stato avesse contratto i suoi debiti quando la moneta era alla pari e solo in seguito fosse avvenuto quel deprezzamento che si tratta di consolidare, si potrebbe dire che lo Stato viene a disconoscere una parte del suo debito proporzionale al deprezzamento sopravvenuto nell'unità monetaria.

Ma diversamente stanno le cose se lo Stato, come è appunto avvenuto in Italia durante la guerra, ha contratto una gran parte del suo debito pubblico quando la moneta era già deprezzata. In tal caso consolidando il deprezzamento in un momento dato lo Stato viene a riconoscere ai suoi creditori un credito corrispondente ad una quantità di oro inferiore o superiore alla quantità di oro equivalente alla moneta nazionale mutuatagli, a seconda che, al momento del consolidamento, la svalutazione era inferiore o superiore a quella del momento in cui il debito venne contratto. Col consolidamento lo Stato non fa che rendere definitiva una condizione di fatto già attuata; esso nulla toglie e nulla dona, impedisce soltanto che la condizione attuata si modifichi in futuro col ritorno della moneta alla pari, facendo guadagnare, senza merito, coloro che per effetto del deprezzamento hanno, senza colpa, perduto, ma facendo senza merito guadagnare ancor di più coloro che dal diminuito deprezzamento hanno già tratto vantaggio.

Oltre al vantaggio di evitare l'aggravarsi futuro del debito pubblico, derivante dal ritorno alla pari della moneta nazionale, altri ne presenterebbe il consolidamento della svalutazione della unità monetaria, in quanto che la moneta, la quale resta in circolazione, verrebbe per tal via, ad acquistare un valore corrispondente a quello che è richiesto dal volume degli scambi; quello di attenuare in secondo luogo, la discesa dei prezzi, eliminando il fattore rappresentato dal deprezzamento della unità monetaria.

Conviene tuttavia far presente che il consolidamento della svalutazione della moneta non ovvierebbe completamente alla discesa dei prezzi, la quale oltre che per cause monetarie è da attendersi nel dopo guerra per cause economiche molteplici. Operatosi, infatti, il consolidamento della svalutazione della moneta solo momentaneamente è da attendersi che questa resti commisurata ai bisogni del mercato; in seguito essa ridiverrà sovrabbondante in conseguenza del diminuire, per cause economiche, dei prezzi delle merci, del cessare della tesaurizzazione della valuta fiduciaria, della ripresa normale dei mezzi di paga-

mento diretti ad economizzare la moneta. Le quali considerazioni mettono in luce l'opportunità di altri provvedimenti.

La neutralizzazione della discesa dei prezzi. — Se i prezzi attuali si mantenessero, l'onere del bilancio post-bellico non risulterebbe superiore, ma forse inferiore, almeno per l'Italia, a quello sopportato nell'ante-guerra, in quanto che il valore nominale del reddito nazionale, per quel che si può giudicare dai numeri indici finora calcolati, dovrebbe risultare aumentato più fortemente di quanto non si preveda che siano per aumentare le spese dello Stato. Se non che i prezzi, e quindi il valore nominale del reddito nazionale, andranno rapidamente diminuendo, mentre fra le spese dello Stato molto e importantissima quella destinata al pagamento degli interessi del debito pubblico, non ne risentiranno alcun sollievo. Se le annualità del debito pubblico potessero ridursi proporzionalmente al ridursi dei prezzi, è molto probabile che, in Italia almeno, il carico tributario non risulterebbe nel dopo-guerra, in confronto al reddito imponibile, più gravoso che nel passato tempo di pace.

Ora che cosa significherebbe ridurre le annualità del debito pubblico proporzionalmente al ridursi dei prezzi? significherebbe null'altro che pagare ai detentori dei titoli pubblici un'annualità nominalmente inferiore, ma avente la stessa potenza di acquisto di quella che si paga attualmente, anziché pagare loro un'annualità nominalmente uguale, ma avente una potenza di acquisto maggiore, come si farebbe qualora non si operasse tale riduzione. Un provvedimento di tal genere, usato verso i soli detentori dei titoli pubblici, avrebbe tuttavia un carattere odioso, in quanto che il vantaggio, che nel futuro è da attendersi dalla discesa dei prezzi, verrebbe tolto, fra tutti i creditori, proprio a quelli che mutuarono i loro averi per la difesa della patria. Ma noi dobbiamo domandarci se non fosse il caso di estendere tale provvedimento a tutti i creditori, stabilendo che, ove non vi fosse espresso patto in contrario, il debitore dovesse versare al creditore una somma, non nominalmente ma sostanzialmente eguale a quella mutuatagli, riducendo o aumentando, l'ammontare nominale, della somma di cui risulta debitore, in misura proporzionale alla discesa o all'aumento dei prezzi, intervenendo a partire dal momento in cui tale norma venne introdotta o, se il debito venne contratto posteriormente, dal momento in cui il debito venne contratto.

La neutralizzazione dell'influenza delle variazioni dei prezzi, che si otterrebbe è stata spesso auspicata dagli economisti come una misura ideale di giustizia. La moneta, in vero, non ha valore di per sé, ma per i beni che con essa si possono acquistare. E' giusto pertanto, che chi ha dato una certa quantità di moneta riceva, a parte gli interessi, non una quantità di moneta nominalmente eguale, ma una quantità di moneta atta ad acquistare un ammontare equivalente di beni e non resti, senza merito o senza colpa, arricchito o impoverito per effetto di una discesa o di un aumento del livello dei prezzi, di cui ai più sfuggono le cause e che molte volte anche gli esperti non sanno prevedere.

Proposte in tal senso furono fatte avanti la guerra, e la più nota è quella di Irving Fisher. Essa si fonda sul presupposto che la moneta in circolazione sia moneta cartacea o moneta metallica a valore non pieno, ma, a ciascuno Stato dovrebbe fare periodicamente la determinazione ufficiale della quantità di oro, a cui corrisponde l'unità di moneta, in modo che il potere di acquisto dell'unità di moneta si mantenga costante, fondandosi a tale scopo sopra numeri indici ufficiali del potere di acquisto di una unità di peso di oro. Questo sistema presenterebbe inconvenienti non lievi in tempo di pace: il pericolo che il governo regolasse i numeri indici a proprio vantaggio; la via aperta ai lucri degli speculatori, aggiungendosi che l'indice ufficiale del livello dei prezzi

quando la sua determinazione fosse rimessa allo Stato, non potrebbe seguire che con ritardo e a sbalzi le variazioni del potere di acquisto della moneta.

Diverso giudizio sembra doversi dare, per la proposta, durante periodi in cui il livello dei prezzi varia rapidamente e in una data direzione, come durante la guerra e come è da attendersi che avvenga dopo la pace. La variazione rapida e persistente dei prezzi in una data direzione, mentre toglie ogni importanza alle variazioni accidentali obbliga a registrare con maggior frequenza e precisione i prezzi contrattati, permettendo così di seguire più da vicino coi numeri indici le variazioni del potere di acquisto della moneta. Lasciando invariato il peso dell'unità monetaria e stabilendo che, col variare del livello dei numeri indici, dovesse variare il numero delle unità monetarie da darsi in pagamento dai debitori sarebbe chiusa agli speculatori l'occasione di lucrare sulle variazioni di peso dell'unità monetaria. La costruzione dei numeri indici potrebbe essere affidata ad un organo autonomo sotto il controllo dello Stato e costituito di persone tecniche ed imparziali; nè dovrebbe esserci un numero indice unico per tutto lo Stato; anzi la costruzione di numeri indici regionali sarebbe consigliabile, potendosi così tener conto delle variazioni locali dei prezzi nelle varie regioni d'Italia. Ne è detto che i singoli uffici debbano costruire un numero indice unico. Essi potrebbero costruirne parecchi, differenti l'uno dall'altro, per il diverso peso attribuito alle merci prese in considerazione. Tra questi uno costruito in modo da dare alle singole merci un peso corrispondente all'importanza che assumono nel bilancio delle aziende nazionali, costituirebbe il numero indice per antonomasia da cui si intenderebbero regolati i pagamenti qualora nulla fosse convenuto in contrario.

Trattamento di favore ai lavoratori proprietari di titoli pubblici. — A qualche provvedimento potrebbe pure pensarsi per sventare l'insidia che un debito pubblico gravoso attenui gli stimoli della produzione, dissociando il lavoro dal reddito. Provvedimento consigliabile parrebbe quello di autorizzare che, nel pagamento delle imposte sui redditi derivanti dal lavoro o da concorso di lavoro e capitale, i contribuenti potessero offrire le cedole della rendita mista inscritta al loro nome o rinunciare alle annualità della rendita nominativa con un certo utile che potrebbe essere maggiore per i lavoratori puri. Siffatto trattamento avrebbe per effetto di fare affluire i titoli pubblici nominativi o misti dalle mani dei capitalisti puri alle mani dei lavoratori e potrebbe anche essere di stimolo al lavoro a proprietari di titoli nominativi che altrimenti vivrebbero di rendita.

Del condono dei debiti di guerra da parte degli Stati esteri. — Il debito dell'estero rappresenta uno sforzo finanziario che lo Stato fu costretto a compiere al di là della sua capacità economica. Come tale sarebbe ingiusto farlo gravare sullo Stato che lo ha contratto: esso dovrebbe venire sostenuto dagli alleati, il cui sforzo finanziario rimase al di sotto della loro capacità economica salvo ad essi poi di rivalersi, nella misura del possibile sui nemici vinti.

Internazionalizzazione dei debiti di guerra. — Programma più radicale, ma sempre giusto, da un punto di vista strettamente economico, è quello di chi auspica la creazione di un debito pubblico internazionale, garantito da tutti gli Stati dell'Intesa, che assorba i debiti pubblici di guerra delle varie nazioni alleate e il cui onere sia poi sostenuto proporzionalmente dai vari Stati.

Giusta sarebbe invece l'emissione di un debito pubblico internazionale destinato a rifondere le nazioni dell'Intesa della diminuzione di beni materiali e personali con cui esse escono dalla lotta. Esso potrebbe venire più tardi annullato mediante l'indennità ritratta dal nemico.

Ma intorno alle idee di un debito pubblico internazionale, sono varie le difficoltà create dalla disparità della moneta e dei cambi.

Monopoli.

Cassa di vendita — Cassa di produzione.

I monopoli di Stato sul caffè, zucchero, petrolio, carboni fossili, ecc. annunciati col D. L. del 18 febbraio 1918 già, per volontà ed arbitrio di Ministri, furono messi a telaio di esecuzione, sebbene quel decreto non ancora sia stato convertito in legge.

Il perchè di tale violazione alla carta costituzionale dello Stato non è chiaro: se però dobbiamo indurre dalla sommatoria autocratica difesa fattane alla Camera ed al Senato dei due Sommi Moderatori del Tesoro e delle Finanze, si può dire che l'incentivo a delinquere contro la sovranità del Parlamento sta e consiste in una certa quale mania di Governo per un grossolano esperimento di collettivismo socialista statale, che non ha nè capo nè coda.

Nè ciò deve stupire, in quanto che la caratteristica principale amministrativa e finanziaria dell'attuale Governo è l'Anarchia autocratica eretta a sistema.

..

Dai monopoli in questione impropriamente detti di Stato — perchè in fatto altro non sono che un mascherato privilegio oligarchico di pochi *eletti* del grosso commercio e della grossa industria — si vociferava che il Governo intendeva ricavarne proventi di sopraprezzo di vendita per circa un mezzo miliardo.

Se — non ostante l'assunzione al portafoglio del Tesoro dell'ex-Dirett. Gen. della Banca d'Italia on. Stringher, uomo di mente quadra e di eccezionale competenza finanziaria — il Governo si incaponirà a voler ricavare il mezzo miliardo dai monopoli covati con tanta speciale ostinatezza dagli on. Meda e Nitti, il contribuente italiano si troverà di fronte a spese inaudite di gestione, a prezzi di bagarinaggio favolosi nell'acquisto e nella vendita di generi monopolizzati, a dissesto insanabile nella vita di commercio e di usi domestici, sborsando in ultima analisi per l'acquisto delle merci monopolizzate un miliardo anziché mezzo, perocchè i 500 milioni di maggiore spesa di acquisto andranno a beneficio degli speculatori del grosso e piccolo commercio.

Se poi il Governo si convincerà che la sua funzione non è quella di impegnare il Tesoro dello Stato in gratuite *anticipazioni di miliardi* per l'acquisto di merci estere e nazionali, che fino a prima della guerra si acquistavano direttamente dai privati a proprio rischio e pericolo, in tale caso potrà uscire trionfalmente dal cui di sacco in che si è messo, sostituendo il D. L. del 18 febbraio 1918 con altro odierno concepito all'incirca come appresso:

1) E' istituita a favore dello Stato una tassa di vendita sui seguenti generi: caffè, thè, zucchero, petrolio, benzina, paraffina, carbon fossile, alcool puro e denaturato, materie esplodenti, lampadine elettriche, ecc. ecc.

2) La tassa di vendita dovrà rendere allo Stato mezzo miliardo circa di provento netto. A tale scopo le tariffe d'imposizione dovranno essere esclusivamente *ad valorem* ed a tasso percentuale uniforme per tutti i generi imposti.

3) La tassa di vendita sarà riscossa in Dogana all'atto stesso del loro sdoganamento per i generi importati dall'estero; sarà riscossa alla porta degli stabilimenti di produzione per i generi fabbricati nel Regno.

Se così operasse, il Governo rientrerebbe nella normalità di sue funzioni costituzionali, l'economia pubblica sociale non si vedrebbe scalzata, masturbata e compromessa da un congegno mostruoso di monopoli che riveste carattere ed è « violazione del diritto e della giustizia amministrativa e tributaria » e le spese di gestione della tassa di vendita si ridurrebbero a poche decine di migliaia di lire per la stampa dei bollettari e per lo stipendio di qualche

Agente finanziario in più, perocchè è noto che già il Ministero delle Finanze mantiene uffici finanziari di controllo nelle fabbriche di zucchero, di alcool, ecc.

Non fa duopo rilevare che le tariffe di tassa sulla vendita *ad valorem* ed a percentuale uniforme, oltrèchè equità di generale perequazione tributaria, sono nel caso concreto una cautela di salvaguardia morale e di buona politica commerciale anche all'estero, perchè la diversa imposizione *ad valorem* delle merci non abbia ad eccitare il cittadino a preferenze di uso e consumo per l'una, anzicchè per l'altra merce.

Nel caso poi del carbon fossile e del petrolio la tariffa di tassa uniforme *ad valorem* è di assoluta necessità, onde lasciare all'industria libertà di scelta nell'adoperrre l'uno anzicchè l'altro combustibile per la produzione della forza motrice negli opifici.

E' poi di evidenza palmare che, per la stessa considerazione, bisognerebbe che il Governo od esentasse il petrolio da dazio doganale come ancora oggi ne va esente il carbon fossile, ovvero sottoponesse quest'ultimo combustibile alla stessa tariffa doganale che oggi tuttora grava sul petrolio.

L'inosservanza, da parte della legge doganale, di tale perequato trattamento daziario fra petrolio e carbon fossile ha fin qui resa l'Italia mancipia e schiava delle miniere carbonifere dell'Inghilterra.

E però, se noi non fossimo entrati in guerra contro gli Imperi Centrali, l'Italia avrebbe corso pericolo di veder ridotti all'inazione i suoi Stabilimenti industriali, le sue ferrovie e la sua flotta mercantile e di guerra, quante volte fosse piaciuto all'Inghilterra di negarci il carbone delle sue miniere.

A proposito della preferenza di scelta di un combustibile, anzicchè dell'altro, negli Stabilimenti industriali, nelle ferrovie, nelle Tramvie, e nei Piroscafi sarà di utilità il tenere presente che il petrolio ha maggiore potere calorifico (calorie 11,400) del carbon fossile (calorie 8000), a parità di peso occupa quasi la metà meno volume del carbon fossile, gode infine di una facilità di accensione e di spegnimento che invano la si cerca nel carbon fossile.

Si farebbe pertanto buona politica di libertà economica-sociale e domestica se si cessasse dal creare e favorire privilegi e preferenze di uso e consumo di generi essenziali alla vita pubblica e privata della Nazione col mezzo delle tariffe di Dogana, di dazio consumo, di tasse di produzione e di vendita applicate in misura diversa, secondochè si vuol favorire l'una mercè anzicchè l'altra.

La relazione ministeriale, che accompagna il D. L. presentato al Parlamento per essere convertito in legge, contempla il bisogno di sistemare il bilancio dello Stato onde potere fronteggiare le necessità della vita nazionale nella ripresa del suo svolgimento normale, e dichiara che il Governo intende di avvalersi, a tale scopo, tanto dei monopoli di Stato quanto della riforma nei tributi diretti che indiretti.

Nel 1888 io pubblicavo un opuscolo, col quale proponevo una tassa a larga base che oggidì mi sembra indispensabile perchè da sola od assieme alla tassa di vendita, possa dare al bilancio di Stato quella potenza ed elasticità di risorse che sono richieste dal pagamento degli interessi dei 50 miliardi di debito contratto per la guerra.

Si tratta di una *tassa generale di produzione* accertata e commisurata sulla *forza motrice* di lavoro tanto meccanica che animata, sviluppata negli opifici di tutte specie.

Oggi giorno la tassa di produzione è in vigore solamente per pochi generi di consumo alimentare, e più precisamente, sull'alcool, sullo zucchero, sulla birra, sulle acque gazoze, sulle polveri piriche, sulla cicoria e surrogati ecc. ecc.

Non si vede motivo perchè la tassa di produzione; anzicchè restringersi a pochi generi, non debba esten-

dersi ad ogni qualsiasi genere ed oggetto di uso e consumo nella vita sociale e domestica dei cittadini.

Certamente si griderebbe all'assurdo ed all'ingiustizia se domani la tassa di ricchezza mobile si riscuotesse sugli Avvocati e non sugli Ingegneri, sui Calzolari e non sui Falegnami, sugli Stabilimenti a Cotone e non su quelli a Lana, e così via via.

Il grido contro l'applicazione parziale della tassa di R. M. vale anche per la tassa parziale di produzione applicata all'un genere e non all'altro.

La *tassa generale di produzione*, o *tassa di forza motrice* che si voglia chiamare, potrebbe fare eccezione per i molini a sfarinazione di soli cereali; perocchè ragione di umanità esige che il pane non sia in modo alcuno tassato.

Nonostante tale eccezione, la tassa che propongo potrebbe agevolmente rendere oltre a mezzo miliardo di introiti, anche se venisse applicata con mitezza di aliquota tale da non oltrepassare l'un per cento del valore dei generi prodotti.

Il quale scopo si raggiungerebbe con una aliquota uniforme di non più che 10 centesimi per cavallo-ora di lavoro, indistintamente per tutti gli opifici, qualunque sia il genere prodotto; perocchè tutti sapiano che una merce industriale qualsiasi tanto vale, *coeteris paribus*, per quanto è stato il lavoro necessario a produrlo.

Ricordo, a proposito della proposta *tassa di forza motrice*, che il concetto di una tale imposta venne accarezzato nel 1889 dal Ministero Crispi e consacrato nel progetto di legge n. 43 presentato in seduta di Camera nel 3 febbraio di quell'anno, in accordo fra i Ministri Saracco, Perassi e Grimaldi.

Cadde poco dopo il Ministero Crispi, senzachè quel progetto venisse posto in discussione; nè di esso si parlò più fino a che in un nuovo Ministero Crispi fu assunto a Ministro delle finanze l'on. Boselli.

Questi, in accordo con il Presidente Crispi, pose allo studio la *tassa di forza motrice*; ma anche questa volta le buone intenzioni del Crispi e del suo Ministro di finanza non ebbero fortuna.

La Deputazione Veneto-Lombarda, venuta a cognizione che presso la Direzione Generale della Statistica si stavano apprestando gli elementi base per l'applicazione di tale imposta, intimò all'on. Crispi di soprassedere da quelli studi; in caso diverso essa sarebbe passata all'opposizione.

E così per la seconda volta venne steso il lenzuolo funebre su della *tassa generale di produzione* che, in concorso con la tassa generale sul reddito globale del cittadino, formerebbe base razionale per una riforma di giustizia e di equità del nostro scucito ed empirico sistema tributario che, nel suo assieme, dà al complesso dei tributi in vigore il carattere della *progressività a rovescio*, cioè, di un socialismo oligarchico applicato per arricchire la grossa e media borghesia (non più di un milione di cittadini) a tutte spese dei trentanove milioni di cittadini lavoratori non commercianti.

Riassumendo adunque, se vogliamo assicurare in bilancio le somme necessarie e adeguate per il pagamento integrale degli interessi corrispondenti ai 50 miliardi di debito contratto in conseguenza della guerra, fermiamo la nostra attenzione sulle nuove tasse:

di *vendita*, in sostituzione dei monopoli di Stato annunciati dal D. L. del 18 febbraio 1918;

di *forza motrice*, cioè della tassa generale di produzione applicata in tutti indistintamente gli opifici.

Cumulativamente da quelle due imposte a larga base l'erario potrà ricavare oltre un miliardo annuo di introiti.

Sul congegno della tassa di vendita non è il caso di soffermarsi, perchè semplice.

Sul congegno, invece, della tassa di forza motrice, meno semplice di quello di vendita, mi riservo di ritornare quanto prima tratteggiandone per sommi capi le modalità di sua applicazione e funzionamento normale e perequato.

L'on. Meda disse al Senato in seduta del 15 dicembre u. s. che « *chi studierà fra venti anni le aspre vicende finanziarie di questi giorni forse sarà indotto a proclamare negli uomini di Governo attuale non solo la rettitudine delle intenzioni, ma l'antiveggente coscienza delle necessità nazionali* ».

Sostituì la l'on. Meda delle finanze la tassa di vendita e la tassa di forza motrice (tassa generale di produzione) ai monopoli annunciati dal D. L. del 18 febbraio 1918: otterrà così oggi stesso dalla nazione quella critica favorevole alla sua antiveggenza di governo, che mai potrà ottenere fra 20 anni dagli studiosi dei decreti luogotenenziali e ministeriali odierni, i quali altro non dinotano nel Governo che l'assenza di una chiara coscienza direttiva delle necessità cardinali della vita economica nazionale ed internazionale dell'Italia.

L'on. Orlando, con una concezione *ultra mondiale* e trascendentale del fabbisogno finanziario-economico italiano, costituì una Commissione di più che 600 studiosi perchè quel fabbisogno meditasse, analizzasse e concretasse in parecchi progetti di legge da presentarsi dal Governo del tempo al Parlamento nazionale.

Il Presidente del Consiglio credè, insomma, un Parlamentino oligarchico finanziario, economico, perchè affiancasse e dirigesse in dande il Parlamento politico nazionale sulla via scabrosa delle riforme legislative di Stato, di Provincia e di Comune.

Non ancora il Parlamentino aveva inaugurato le sue sedute, che già con D. L. avallato il 24 marzo 1918 dalle firme dei Ministri Orlando, Meda e Nitti demoliva nel suo concetto fondamentale la legge 23 gennaio 1902, mentre ancora erano calde le ceneri del suo Autore, l'onor. defunto Carcano.

La legge Carcano si proponeva l'abolizione graduale *automatica* delle medioevali dogane comunali, cioè dei Comuni chiusi: ed a tale intento l'art. 5 (testo unico) di quella legge statuiva: « *I Comuni aperti non possono più fare passaggio alla categoria dei Comuni chiusi* ».

Il D. L. Orlando-Meda-Nitti si propone, invece, l'abolizione graduale *automatica* dei Comuni aperti: ed a tale intento l'art. 1 di quel decreto statuisce che « *i Comuni, attualmente aperti per effetto della legge Carcano del 1902, possono fare passaggio alla categoria dei Comuni chiusi* ».

E poichè è civile progredire il tornare al medioevo, l'art. 2 di quel decreto determina che « *i Comuni aperti che diventeranno chiusi conserveranno per un biennio il sussidio governativo dato loro in premio perchè da chiusi erano divenuti aperti* ».

Il sacrilegio di tributaria profanazione non poteva essere maggiore — e la Commissione dei 600 può andare superba del rispetto che per Essa hanno dimostrato di avere i tre Augusti Genitori che l'hanno creata.

I quali hanno inoltre dimenticato che barbari provvedimenti tributari-economici come quelli adottati coi D. L. del 18 febbraio e del 24 marzo 1918 sono di natura tale da distruggere, non da migliorare l'azienda dello Stato.

Hanno così dimenticato che, distruggendo lo Stato, si distruggono i Cittadini che sono figli dello Stato — si distrugge la Nazione che si incarna nei Cittadini — si distrugge la Vita sociale che vive dei Cittadini.

Nè di tale amnesia senile politico-economico-finanziaria evvi a maravigliare se si pone mente alla diffida lanciata in Senato, quando disse che si attendesse

ancora 20 anni per giudicare della bontà o meno dei suoi monopoli.

Diffida coronata poi dalle ultra geniali istruttive parole dette dall'onor. Nitti il giorno successivo al Senato in difesa dei monopoli: « Si è parlato, disse, di una grande riforma tributaria — ma io non so in che cosa la si voglia far consistere — perchè finora nulla di preciso si è indicato — e si è sempre nel campo accademico ».

La mondiale Commissione dei 600 può andare soddisfatta del plauso che Le ha indirizzato uno dei suoi Genitori — Essa non può sapere in che consista una grande riforma tributaria! — così ne pensava il defunto Ministro del Tesoro.

AUSONIO LOMELLINO.

Monopoli (1)

L'« Agenzia Economica e Finanziaria » si è data la pena di esaminare un po' il nascituro minacciato organico burocratico, e si è resa conto del fatto — evidente e documentato — che il Ministero dell'on. Meda per i monopoli crea i posti seguenti:

Ruolo amministrativo. — Un direttore generale, due vice direttori generali, due direttori capi di divisione di prima classe e due di seconda, sei primi segretari di prima classe e sei di seconda.

Ruolo speciale. — Due ispettori centrali di prima classe, due ispettori centrali superiori di seconda classe, tre ispettori centrali di prima classe e tre di seconda con grado e stipendi equiparati, per gli ispettori superiori, a quelli di direttore capo di divisione, per gli ispettori, a quelli di capo sezione.

Ruolo di ragioneria. — Un direttore capo di divisione, due capi sezione di prima classe, due primi ragionieri di prima classe e due di seconda.

Ruolo d'ordine. — Un archivistica capo, due archivisti di prima classe e due di seconda, sei applicati di prima classe e cinque di seconda.

Sono così 58 nuovi impiegati: il decreto non lo dice, ma non si sbaglia di molto calcolando che costeranno sulle 300.000 lire all'anno.

Questo per cominciare: poi occorreranno dattilografe, uscieri, e occorreranno anche nuovi locali per gli uffici, perchè è noto che al Ministero delle Finanze non c'è più posto disponibile.

Poi verranno altri decreti per l'istituzione di uffici provinciali, perchè è naturale che l'amministrazione e il commercio di tanti svariati generi monopolizzati bisognerà sorvegliarli da vicino: poi gli impiegati alla Direzione generale non basteranno più: c'è da prevedere insomma fin da ora la necessità fra non molto per lo Stato di assumere qualche centinaio d'impiegati nuovi.

Quanto costeranno?

Bollettino bibliografico.

1. *Il contribuente italiano*, rivista economico-finanziaria (scienza, politica, legislazione, tecnica dei tributi). Direzione scientifica prof. A. CABIATI; direzione tecnica rag. GIUSEPPE CORBONERO.

Nell'annata 1919 pubblicherà un corso pratico per l'applicazione dell'imposta sui sopraprofiti di guerra, in 300 pagine di gran formato. L. 25 annue. Milano, via Tommaso Grossi, n. 2.

Il nome dei due direttori affida non poco.

2. AVV. RICCARDO CRESPOLARI: *Prestito continuato di guerra e Rendita consolidata 3,50 per cento*. Modena, Società tipografica. L. 1, pag. 20.

L'attivistissimo avv. Crespolani, direttore della collezione pratica di leggi e regolamenti, con interpretazione e commento, del dizionario amministrativo, di quello fiscale e che prepara un volume sull'avvenire tributario d'Italia, in questo breve fascicolo si

fa iniziatore dell'attuazione di un'idea non indegna di considerazione.

Egli ricorda che in Inghilterra il prestito continuato, mediante: acquisto settimanale o mensile, ha reso moltissimo: nota giustamente che esso non può confondersi coi buoni del tesoro, che hanno funzione diversa: dovrebbe dunque attuarsi anche in Italia, ma occorre ricercare un mezzo utile a determinare il massimo possibile delle sottoscrizioni. Dopo l'esame accurato e minuto di tutta la legislazione sui prestiti, egli fa la proposta di emettere senza limiti di tempo un prestito continuato a L. 86,50 per cento e vi ammette a sottoscrivere i portatori del consolidato 3,50 versanti in pagamento per la quarta parte della sottoscrizione i titoli alla pari. Lo Stato patirebbe un aggravio? ma non più forte di quello ripetutamente statuito per consolidare debiti fluttuanti, nè altre ragioni contrarie valgono. Ripeto, la proposta merita considerazione ed è da meravigliare che la stampa e l'opinione pubblica non le abbiano fatto migliore accettazione.

3. *La Federazione italiana delle Casse rurali* ci rende noti i risultati della propaganda da essa svolta a favore dei prestiti pubblici. Le 604 Casse che hanno risposto all'inchiesta hanno sottoscritto 11 milioni per conto proprio, in titoli e 14 milioni del Tesoro, cioè 30, oltre 12 per cento di soci e depositanti: sono dunque 42 milioni, con L. 70.000 in media.

Ma le Casse in totale sono 2500 e quindi non è esagerato affermare che hanno sottoscritto per 100 milioni, cioè quanto hanno in deposito.

4. *Sull'economia di guerra* F. Sollima pubblica un fascicolo in cui riunisce vari discorsi di propaganda ed uno studio, non privo di idee originali, che riassume ciò che hanno scritto i maggiori economisti sull'argomento e specialmente sul consumo, il cui spostamento fu la causa prima della crisi economica prodotta dalla guerra; ben egli dice che l'economia di guerra non è qualcosa di diverso dall'economia di pace, ma solo la deformazione della stessa.

5. Il municipio di Roma, o meglio l'*Ufficio municipale del lavoro*, pubblica in un fascicolo i decreti sugli impiegati delle aziende private durante la guerra (conservazione del posto e dello stipendio, indennità caro-viveri e licenziamento), riassunti, spiegati e completati molto bene. Il fascicolo, che costa L. 0,30, è utilissimo a chiunque abbia bisogno di regolare la sua condizione: esso apre la serie di fascicoli che l'ufficio intende pubblicare per far meglio conoscere agli interessati la cosiddetta legislazione sociale: e niuno può non lodare l'ufficio e l'assessore che lo dirige. Raccomandiamo solo che sia data la massima pubblicità a tali pubblicazioni.

6. L'analogo *Ufficio del lavoro di Milano* pubblica un fascicolo (L. 0,50) sulle variazioni dei salarii in rapporto al rincaro della vita: l'argomento è di importanza massima, teorica e pratica, ed il solo averlo tentato d'indagare procura lode all'ufficio. L'indagine è fatta per varie nazioni e per varie città italiane; il materiale statistico è elaborato; le conclusioni ricavate non alla leggera. Non è possibile riferire tutto e nemmeno le parti più importanti: mi limiterò a qualche accenno.

Gli aumenti nei prezzi delle derrate e del lavoro furono:

Olanda	dell' 82 e 13	p. c., cioè con deficit del 69	p. c.
Svizzera	dell' 80 e 20	»	60
Italia	dell' 87 e 30	»	57
Stati Uniti	del 39 e 13	»	23
Francia	del 46 e 25	»	21
Milano	del 111 e 20-15	»	91-66

La spesa alimentare media settimanale di una famiglia di 5 persone fu nel primo semestre 1914 e nel giugno 1918 a razionamento non applicato e consumo invariati e a razionamento applicato e consumo ridotto la seguente:

alimentazione	L. 26	78	58
vestiario	» 5	13	10
abitazione	» 5	5	5
caldo e luce	» 2	4	4
varie	» 4	11	9
totale.	L. 42	111	85

Dal 1914 al 1917 il salario medio diminuì del 2,56 per cento a Tripoli, 0,30 per cento a Palermo, ma aumentò del 0,27 per cento a Siena, circa 3 a Bologna e Roma, 7 a Genova, 20 a Venezia e Cagliari, 41 a Torino e 51 a Milano.

Certo tutto questo materiale andrebbe completato e vagliato: ma qui non è il luogo.

L'ufficio propone, a conclusione del suo lavoro, adottare pei dipendenti del Comune il metodo, già quasi generale nelle aziende industriali, di calcolare le indennità principali caro-viveri in base all'aumento dei generi alimentari.

7. *La Sezione italiana della Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, pubblica (Roma, Bertero, p. 187) un volume di notizie e provvedimenti sulla disoccupazione ed il collocamento della mano d'opera nei vari Stati durante la guerra.

Il volume è dedicato a Livio Marchetti, nazionalista convinto e studioso dei problemi del lavoro.

L'introduzione nota che durante la guerra la disoccupazione fu prima grave, poi scomparve ed ora vi è mancanza di mano d'opera: è dunque necessario rintracciarla ed incanalarla: perciò si ricorse anche alla mobilitazione civile, finora solo volontaria: ora il problema della disoccupazione è periodico e perciò lo studiarlo non è mai fuori luogo, perchè le crisi economiche non potranno mai eliminarsi.

Il volume parla prima dell'Italia e delle indagini quivi fatte: qui tornarono anche gli emigrati aggravando la crisi: ne rimpatriarono più di 470 mila, di cui 255 agricoli e non se ne occuparono 281, di cui 137 agricoli; rimpatriarono specialmente nel Veneto (162 mila), in Lombardia (79) e Piemonte (59); ma anche 20 in Sicilia e 12 in Abruzzo. A ciò potevasi riparare con l'esecuzione delle opere pubbliche in corso: di esse è pubblicato uno specchietto che dimostra l'ammontare in L. 781 milioni, di cui 106 in Campania, ma solo 40 in Lombardia e 61 nel Veneto: non vi è dunque nessuna proporzione fra i due fatti economici. Il volume segue elencando i provvedimenti contro la disoccupazione, distinguendo l'opera dei comuni, delle provincie e quella governativa: poi quelli per il collocamento (a un costo medio di L. 1-2); notevole è il collocamento in zona di guerra, che nel 1916-17 richiamò 532 mila operai, dei quali 124 dal Veneto, ma ben 122 dalle Puglie, 42 dalla Lombardia ed altrettanti dall'Abruzzo, mentre solo 9 dal Piemonte. Si passa a vedere l'assicurazione contro la disoccupazione ed il collocamento nel dopo guerra.

La mobilitazione civile volontaria provocò 109 mila offerte, di cui 22 in Sicilia, 15 nel Lazio, 10 in Toscana e sempre meno altrove; 5 in Piemonte, 10 in Lombardia; strano è che le offerte per mano d'opera e prestazioni in genere furono molto maggiori per un comune fuori della propria provincia, che in quelli della provincia stessa.

Dati importantissimi riguardano i profughi che ad un sommario accertamento risultarono disseminati in quasi tutte le provincie del Regno ed in circa 2300 comuni per un totale di circa mezzo milione: i maggiori nuclei di essi erano 48 mila a Firenze, 25 a Vicenza, 23 a Milano, 16 a Napoli, 13 a Torino, 12 a Modena e 10 a Bologna, Forlì, Lucca.

Seguono tutti i decreti in materia.

Passando alle altre Nazioni la Francia presenta un massimo di disoccupazione appena scoppiata la guerra (2 milioni ed 1 di profughi), poi attenuatosi fin quasi a scomparire: si occuparono i mutilati, si ricorse agli stranieri, specie agli spagnuoli; ma senza risultato utile si ricorse ai coloniali. Altre brevi notizie riguardano l'Inghilterra ed i paesi nemici. Anche per le nazioni estere è riportata la legislazione

E chi considera anche solo questi pochissimi dati qui riferiti (ognuno dei quali ha grandissima importanza per chi ha seguito il movimento della vita nazionale nello svolgimento anormale di guerra) e pensi l'importanza della legislazione, facilmente comprenderà l'opportunità e l'interesse del volume, che la benemerita Associazione ha pubblicato.

8. Della medesima economia in crisi a causa della guerra, ma da altro punto di vista e con altri intendimenti e per altri elementi di essa parla un fascicolo sulla: *Politica annonaria, esercenti e consumatori, caro-viveri* che il fascio di difesa delle Associazioni e cooperative degli esercenti milanesi presenta ai senatori, deputati ed alla stampa politica.

L'Associazione fa appello al severo riconoscimento da parte del Ministro dei sacrifici subiti dall'intera classe, animata dal più schietto civismo, contro la sua ingiusta prevenzione ed il personale preconcetto verso la classe, che egli pure riconosce e del cui partito, liberale, è milite. La classe riconosce che il Ministro ha bene provveduto, ma ha distribuito ai consumatori senza una direttiva netta, tra la confusione e la licenza degli enti intermedi (cooperativi e pubblici); critica l'opera di chi in pubblico maltratta gli esercenti e privatamente si raccomanda ad essi per frodare la legge; per ogni esercente contravventore vi sono cento consumatori contravventori. Insiste specialmente sul fatto che vengano vietate tutte le speculazioni agli enti pubblici: domanda che gli esercenti sieno obbligati a riunirsi in associazioni responsabili, ma riconosciute.

Presenta uno schema di organizzazione statale di acquisto e distribuzione degli alimenti normali, mediante requisizione, fissazione del prezzo in base al costo di acquisto (oltre le spese generali ed il profitto onesto agli esercenti, che dovrebbero pesare su tutto il monte merci acquistato dallo Stato); il contingentamento individuale sia generale a tutte le merci, il tesseramento assoluto in tutti i comuni. Lo Stato distribuirà alle province, queste ai comuni, questi alle cooperative ed annone: sia vietato il sorgere di esercenti improvvisati e gli enti pubblici abbiano il solo deposito delle merci.

Si tratta, dice, della esistenza di una classe, che ha pagato di denaro e di sangue per fare la guerra e che non si è imboscata.

Il Ministro non ha capito, o finge di non aver capito, che i cooperativisti tendono a trascinarlo sulla china ghiacciata del cooperativismo socialista ufficiale e, passato il punto morto, nessuno, nemmeno lui, potrà trattenerlo.

A Milano la speculazione del comune è la più odiosa!

Se ne ricordi l'on. Crespi, che verrà il nostro turno!

Il rincaro è dovuto alle cause generali della guerra e non alla ingordigia degli esercenti.

Ho voluto riportare le parole testuali e più notevoli dell'opuscolo, che è indubbiamente assai sintomatico.

E' assolutamente vero (ed è ignoranza o malafede di popolo o di governo, negarlo) che la guerra ha aumentato il consumo e diminuita la produzione di molte terre: inoltre il commercio, interno ed estero, intralciato, ha aumentato il valore delle merci. Ecco perchè i prezzi sono aumentati.

E' anche vero che i commercianti, specialmente quelli al minuto, hanno visto crescere le loro spese di famiglia e di azienda, in rapporto all'aumento di tutti i prezzi: inoltre essi hanno da lottare contro difficoltà di ogni specie che prima della guerra non incontravano.

Ciò va detto nel loro interesse, di classe: va detto, perchè è giusto.

Nell'interesse della collettività, cui essi servono, va detto che la loro funzione economica-sociale è utile e perciò devono guadagnare. Ma va anche detto che il loro guadagno può nascere da pratiche non sempre molto utili alla collettività; che qualche volta

qualcuno fra essi non dimostrò tutta la onestà richiesta in questa più che nelle altre classi perchè a questa più che alle altre il pubblico dei consumatori si affida; vi è poi un altro fatto, che spiega l'accanimento della difesa e le lagnanze del pubblico: il numero dei rivenditori e commercianti è forse superiore a quello richiesto dalla nostra costituzione economica e perciò i loro guadagni diminuiscono e le loro spese aumentano. Una migliore organizzazione del commercio ridurrebbe le spese generali, in ogni azienda ripetendosi, e farebbe vivere meglio i pochi rimasti, che sarebbero i migliori. Se la crisi di guerra avrà questo effetto, per quanto doloroso per la classe, sarà utile non solo alla nazione, ma alla stessa classe, che ne uscirà migliorata.

Certo tale passaggio, da classe numerosa e poco produttiva a classe più ristretta e più scelta, sarà doloroso per coloro che devono venir eliminati, ma non è con artificiosi mezzi da mantenere una forma di economia che non più risponde ai bisogni.

In conclusione, nella protesta violentissima, vi è del vero, ma vi è anche dell'interesse di classe che non è interesse nazionale.

9. J. QUERALT MIR: *Le ricchezze del Messico. Il petrolio*. Monografia n. 1. Roma, tip. centrale, 1918, pagine 35.

L'opuscolo nota che l'Italia, volendo liberarsi dagli scambi con gli ex imperi centrali, deve trovare nuovi mercati e fra questi il Messico ha avuto il nome di paese dedito solo a « rivoluzioni e stragi »: esso è un paese a noi sconosciuto, che, dopo 7 anni di lotte, è riuscito ad ordinarsi con un sistema di legislazione ad esso adatto.

Nella crisi del carbone il petrolio può bene soccorrere: esso è prodotto in tutta l'America, ma poco può sfruttarsi per la mancanza delle comunicazioni.

Dopo gli Stati Uniti, il maggior produttore è il Messico, che da 14 anni ha iniziato uno sfruttamento che si augura possa soddisfare i bisogni del mondo: furono rilevati più di seicento mila chilometri quadrati di terreno presunto petroliifero, di cui quattordici mila esplorati ed otto sfruttati: può produrne molto più di un milione di barili, mentre tutto il mondo ne produce meno di mezzo milione: ma il problema è sempre nelle comunicazioni. Il Messico produsse nel 1917 otto milioni di tonnellate, di cui sette esportate e, di queste, sei negli Stati Uniti: degli europei quasi solo gli inglesi ne comperarono: ma gli Stati Uniti non possono aumentare la loro produzione e ciò che si compera da loro essi lo comperano dal Messico.

Il petrolio serve come combustibile, nei motori a scoppio (fu calcolato un corso di 10 ore a carico completo di un motore di 80 cavalli vapore ed il costo fu di 12 dollari, se mosso a carbone, di 4 se a petrolio), sulle ferrovie, sui trasporti marittimi e specialmente in quelli aerei, negli alti forni e nella metallurgica. Ma l'estrazione di esso richiede capitali ingenti: così le due compagnie, che esportarono da sole quasi la metà del totale, hanno un capitale di 250 milioni di lire.

Interessantissime notizie sono fornite sulle modalità di contrattazioni pei concessionari: si usa l'affitto o la partecipazione. La proprietà delle miniere è dello Stato, che impone tributi, di cui è fatto cenno nell'opuscolo: essi ingiustamente sollevarono il risentimento delle nazioni europee.

Un preventivo d'impianto porta (ai prezzi antichi) in media 1500 pesos per castello e altrettanto per il macchinario, più 8 mila per utensili e mille per tubazioni, cioè 12 mila pesos oltre 2 mila di esercizio.

Veramente questo opuscolo invita i commercianti a studiare il problema: anzichè comperare dagli Stati Uniti del Nord converrebbe rivolgersi direttamente al paese che li fornisce.

Si pensi che nel 1911-15 avemmo una importazione di petrolio e benzina per 21, 27, 32, 31, 37 milioni (dei quali 20 dagli Stati Uniti e 10 dalla Rumania) e si noterà che non solo è una partita importante del-

l'economia nazionale, ma ha tendenza a diventare ancora più importante.

Una sola osservazione risulta evidente dalla lettura stessa dell'opuscolo, ma è tale che fa cadere tutto l'entusiasmo: il problema è eminentemente, anzi esclusivamente di capitali da investire sia nell'estrazione che nell'organizzazione dei trasporti; è veramente l'Italia oggi nella condizione di esportare capitali?

GIULIO CURATO.

Atteggiamento delle borse.

A differenza di quanto avviene a Parigi ed a Londra, le borse italiane sono animate da un ottimismo che contrasta col contegno dei maggiori mercati europei.

La borsa della capitale francese sembra rimanga perplessa dinanzi alla risoluzione dei gravi problemi finanziari, economici e politici che si discutono nel presente momento; la borsa di Londra si può dire impressionata della lotta aspra fra capitale e lavoro ingaggiatasi in Inghilterra, e incerta sull'avvenire della questione Irlandese. Non diversamente negli Stati Uniti si apprezzano negli ambienti borsistici i timori di sovrapproduzione, specie per i metalli di cui eransi formati larghi stoks in previsione di una più lunga durata della guerra.

In Italia, sebbene il problema dei salari e delle otto ore, e del sabato inglese possano far prevedere condizioni sempre più difficili per la industria e quindi sempre più temibili di quella concorrenza inevitabile che si avrà alla ripresa di una produzione normale da parte dell'estero, verso il quale siamo debitori non soltanto per prestiti accordatici, ma per le stesse materie prime che ci occorrono a far funzionare i nostri impianti, sembra invalsa una incoscienza della realtà ed una noncuranza del prossimo futuro, quasi si direbbe una illusione che siano per perdurare senza fine le privilegiate e speciali condizioni di produzione avveratesi durante la guerra.

Ma un altro ragionamento noi crediamo avvenga fra coloro che sono a contatto col mercato dei titoli bancari ed industriali; e cioè che durante e dopo la conclusione della pace, poichè l'indirizzo economico delle industrie e delle banche non sarà per essere sostanzialmente modificato, i detentori della abbondante carta moneta così largamente diffusa nel paese, saranno sempre consigliati a cangiare quella carta infruttifera con titoli industriali dai quali percepiscono un congruo interesse. Ma si osserva che se si considera il deprezzamento odierno della carta moneta, colla quale si acquistano quei titoli di borsa, non si potrà trovare esagerato il loro prezzo, anzi lo si troverà assai ragionevole di fronte alla proporzione dello svalutamento accennato; si conclude poi che, ben lungi da quanto avvenne nel periodo che precedette la crisi del '97, oggi si quotano sui mercati non già titoli di consistenza effimera, bensì esponenti di imprese a tutta prova.

Molte obiezioni si potrebbero muovere a considerazioni di tal genere e molti consigli ed una maggiore prudenza vengono suggeriti da una naturale preveggenza, per la quale appare conveniente che in periodi di incertezza come quelli attraversati da tutto il mondo, non debbasi raggiungere i limiti massimi, ma siano da tenersi margini di ampiezza tale che possano consentire una certa resistenza ed eventuali colpi avversi.

Tuttavia è da notare che il movimento ascendente dalle quotazioni avviene con opportune graduazioni e coincide del resto colla prossima fissazione dei dividendi per gli esercizi testè chiusi, il che anima di solito transazioni e speculazioni.

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

Adunanza delle forze produttrici italiane. — Settecento rappresentanti delle industrie italiane che raccolgono *due milioni di operai e tre miliardi di capitale* si sono riuniti al Teatro Donizzetti di Bergamo per concretare una azione vigorosa da esplicitare contro l'attuale governo per la indolenza, o meglio la incompetenza colla quale dimostra di trattare le questioni economiche nazionali, indolenza ed incompetenza che stanno trascinando il paese ad una grande crisi economica.

Dal congresso sono emersi fatti che stanno contro il Governo: burocrazia incompetente — si grida — dunque via i burocratici. Uomini fattivi occorrono e uomini fattivi vengano. Si è acclamato al comm. Stringher, al gen. Caviglia, al ministro Conti, perchè come uomini nuovi, venuti dalla stessa corrente, che si agita oggi, portino quel soffio di nuova vita atto a far muovere le vecchie cariatidi burocratiche. Il monito è stato severo.

Ecco la cronaca della riunione:

A presidente del convegno viene acclamato l'onorevole Candiani, il quale oltre alla Associazione Commerciali italiani, rappresenta 104 sodalizi commerciali ed industriali di Lombardia.

Fra gli aderenti al convegno si notano: gli onorevoli Nava Cesare, Borromeo, Bellotti, Cameroni, Malliani, Gasparotto e Venzi. Le Camere di Commercio di Reggio Emilia, Pavia, Milano, Novara, Piacenza, Como, ecc.

Il presidente comm. Candiani, assumendo la Presidenza, afferma la necessità di premere sul Governo e portarlo su quelle direttive imposte dalle esigenze odierne.

Il Governo — egli dice — si è trovato completamente impreparato al dopo guerra e così, ad esempio, si è completamente fatta arenare l'esportazione a vantaggio di altri mercati faticosamente conquistati. Ricorda come l'industria abbia fortemente contribuito alla vittoria con una intensa collaborazione colle classi lavoratrici, ma oggi questa collaborazione, queste meravigliose energie, furono completamente dimenticate.

Rivolve un saluto alle rappresentanze operaie presenti, delle quali ritiene necessaria la collaborazione, perchè — dice — il socialismo lo creammo noi col nostro egoismo. Al governo spetta il dovere di agire; ma il nostro Governo è oggi nella impossibilità di darci leggi giuste e buone. La burocrazia ammazza ogni opera fattiva. È contrario ai monopoli; e per dimostrare la incoerenza nella politica economica del Governo, cita il fatto che per dare miglioramenti ai postelegrafonici ha elevato le tasse postali e telegrafiche, mentre la Camera applaudi a suo tempo la riduzione della tassa da 20 a 10 centesimi. Non basta — dice — qualche uomo nostro che metta la feluca di ministro, quando anche costui si lascia naufragare nel policantismo.

La chiusa del discorso del presidente è accolto da applausi.

Dopo la lettura delle numerose adesioni fatta dall'avv. Costa, prende la parola l'ing. Mario Lombardi di Milano.

L'oratore deplora come, dopo l'armistizio, nulla si è fatto per trarre l'Italia dalla stasi in cui la guerra l'ha obbligata. Si fa di tutto per impedire all'industria di lavorare. I deputati nulla capiscono, la burocrazia manda tutto in rovina, trionfando ancora oggi la legislazione di guerra. Di fronte alla minaccia che incombe sul paese, noi gridiamo: *basta!* Invoca l'esportazione, unico mezzo per ridare vita attiva alle industrie ed ai commerci italiani e deplora l'inerzia del Governo per quanto riguarda i trasporti. Si afferma contrario ai Monopoli che saranno deleteri all'industria. Si afferma pure recisamente contrario ai Consorzi industriali.

L'ing. Lombardi chiude il suo discorso invocando sollecito pagamento di tutti i debiti statali verso l'in-

dustria. L'oratore ha così lumeggiato i principali problemi che determinarono il convegno, invocando, per la loro risoluzione, la collaborazione delle classi lavoratrici che — per la verità — sono troppo scarsamente rappresentate.

Breve, ma esauriente è la discussione.

Adolfo Pesenti di Vigevano invoca la libertà di commercio. Il comm. Giorgio Milius protesta per la negata libera esportazione dei cotone, venendo così a creare uno stato pericoloso per l'industria come ha riconosciuto l'on. Paratore che ha promesso l'appoggio del governo. Il comm. Enea Brambilla, presidente della Camera di commercio di Como, chiede per i setaiuoli, soltanto la libertà di lavorare. Il cav. Spaziani, ricordata l'opera svolta dall'Associazione serica, invoca la libera esportazione dei prodotti serici, la regolarizzazione dei cambi e dei trasporti.

Efficacissimo riesce nella sua esposizione, che è una stringata requisitoria contro il Governo, il vicepresidente della Camera di commercio di Genova commendator Spinoli. Vuole aboliti gli intermediari governativi negli acquisti, la soluzione del problema del tonnello e la abolizione dei Consorzi perchè anche gli esercenti hanno diritto di vivere. Raccomanda il problema marinaro, fonte di ricchezza per la Nazione.

Dopo brevi dichiarazioni di Ettore Marelli per gli esportatori, parla il comm. Vanzetti di Milano. Egli, con molta lucidità pratica, dopo aver chiaramente trattato dei problemi urgenti per l'industria, invoca un accordo con le classi operaie.

Per ultimo parla assai vivacemente, ma molto opportunamente, l'avv. Costa il quale fa un attacco a fondo contro il Governo, e non sdegna, se necessaria, anche la violenza. Qualifica l'on. Nitti un fuggitivo e l'on. Ciuffelli un incompetente assolutamente inadatto al posto che ricopre.

L'on. Bonomi dichiara che i deputati lombardi oggi come nel passato sono sempre a disposizione dell'industria italiana ed i voti del congresso saranno da essi recati al Governo.

L'avv. Gulinelli dà poi lettura dell'ordine del giorno del Comitato organizzatore che così si riassume:

« Gli intervenuti di Convegno di Bergamo del 30 gennaio 1919 invitano il Governo, se non vuol rendersi responsabile dell'irreparabile rovina della Nazione, a meglio informare la politica economica dello Stato agli urgenti bisogni della Nazione; e sopra tutto:

1. — Ad affrettare il ripristino della vita economica normale ed a restituire all'industria ed al commercio piena libertà d'azione coll'abolire immediatamente le innumerevoli farraginose, ed inutili restrizioni portate dalla legislazione di guerra.

2. — Ad ispirare la politica finanziaria dello Stato ad intenti più conformi alle necessità del momento, tenendo presente che il colpire i mezzi di produzione ne aridisce ed estingue la fecondità:

3. — Ad evitare la creazione di nuovi organismi burocratici dei quali non è in alcuna guisa sentita la necessità; ed assumendoli con più seri criteri di selezione, è meglio pagandoli, pretendere da essi un lavoro sotto ogni rapporto migliore.

4. — A riorganizzare senza ritardo i servizi di trasporto specialmente sulle principali linee in rapporto alle urgentissime ed improrogabili necessità dell'industria e del commercio.

5. — A dirimere colla celerità imposta dell'urgenza le incertezze riflettenti il rifornimento, la distribuzione ed il prezzo delle materie prime.

6. — A favorire il movimento di esportazione, sostituendo una politica che arditamente l'incoraggi a quella che oggi inconsultamente la deprime; ed in particolar modo ad aiutare gli industriali nei tentativi di affermarsi su nuovi mercati.

7. — A sviluppare con una acconcia legislazione la marina mercantile italiana, rendendola degna delle sue tradizioni.

8. — Ad eseguire senza ritardi che si ripercuotono in modo dannosissimo sull'ambiente finanziario italiano, ed offendono la dignità della Nazione il pagamento dei crediti che per fatto o ragione della guerra le industrie private vantano verso lo Stato ».

L'ordine del giorno è approvato ad unanimità.

Statuto della Società delle Nazioni.

Art. 1. — L'azione delle parti contraenti si svolge per mezzo di sessioni di delegati rappresentanti delle parti contraenti, e per mezzo di sessioni più frequenti di un consiglio esecutivo e di un segretariato internazionale stabilito in modo permanente nella città ove ha sede la Società delle Nazioni.

Art. 2. — Le sessioni delle assemblee dei delegati si terranno a intervalli determinati, e di volta in volta quando le circostanze lo richiederanno, per trattare le questioni comprese nella sfera dell'attività della Società delle Nazioni. L'assemblea dei delegati si riunirà nella sede della società o in luogo che sarà giudicato conveniente. Essa si comporrà dei rappresentanti delle parti contraenti, ciascuna delle quali disporrà di un voto, ma non potrà avere più di tre rappresentanti.

Art. 3. — Il Consiglio esecutivo si comporrà dei rappresentanti degli Stati Uniti d'America, dell'Impero Britannico, della Francia, dell'Italia e del Giappone, come pure dei rappresentanti di quattro altri Stati membri della Società delle Nazioni. La designazione di questi quattro Stati sarà fatta dall'assemblea dei delegati. Il Consiglio esecutivo si riunirà di volta in volta quando le circostanze lo richiederanno e almeno una volta all'anno, per trattare tutte le questioni della pace del mondo. Ogni potenza direttamente interessata nelle questioni messe all'ordine del giorno di una sessione del Consiglio esecutivo sarà invitata ad assistere a tali sessioni e la decisione presa non obbligherà questa potenza se non qualora essa vi sia stata invitata.

L'art. 4 stipula che tutte le questioni di procedura per la formazione delle commissioni saranno regolate dagli Stati rappresentati, a maggioranza di voti. Gli art. 5 e 6 trattano della organizzazione del segretariato, il cui capo sarà nominato dal consiglio esecutivo.

Art. 7. — L'ammissione nella Società delle Nazioni degli Stati non firmatari del presente patto non può esser fatta senza il consenso di due terzi almeno degli Stati rappresentanti dell'assemblea dei delegati. Potranno essere ammesse soltanto le nazioni *Self Government* cioè che comprendono i dominions e le colonie. Nessuna nazione potrà essere ammessa se non è in grado di poter dare garanzie effettive sulla sua intenzione lena di osservare gli obblighi internazionali e se non si conforma ai principi che la Società delle Nazioni potrà stabilire circa le sue forze ed i suoi armamenti militari e navali.

Art. 8. — Le parti contraenti riconoscono che per il mantenimento della pace è necessaria la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la esecuzione per mezzo di un'azione comune degli obblighi internazionali e compatibili con la sicurezza nazionale, tenendo presente e conto specialmente della situazione geografica di ciascuna nazione e delle circostanze. Il consiglio esecutivo è incaricato di stabilire il piano di tale riduzione e dovrà pure sottoporre all'esame di ogni governo una fissazione giusta e ragionevole degli armamenti militari corrispondenti alla scala delle forze stabilite dal programma del disarmo. I limiti stabiliti non dovranno essere sorpassati senza la autorizzazione del consiglio esecutivo. Le parti contraenti convenendo che la fabbricazione privata delle munizioni e del materiale di guerra si presta a gravi obiezioni incaricano il Consiglio esecutivo di studiare il modo come poter evitare i perniciosi effetti che ne derivano, tenendo conto delle necessità degli Stati che non sono in grado di fabbricare essi stessi le munizioni e il materiale di guerra necessario alla loro sicurezza. Le parti contraenti si impegnano inoltre a non nascondersi mutualmente le condizioni di quelle loro industrie che sono suscettibili di trasformarsi in industrie di guerra come anche la scala dei loro armamenti e di scambiare pienamente e francamente le informazioni circa i loro programmi militari e navali.

Art. 9. — Una commissione permanente sarà costituita per dare alla Società delle Nazioni il suo parere sulla esecuzione delle prescrizioni dell'art. 8 e in generale sulle questioni militari e navali.

Art. 10. — Le parti contraenti si impegnano di rispettare e di salvaguardare contro qualsiasi aggressione esterna la integrità territoriale e la indipendenza politica di tutti gli aderenti alla Società delle Nazioni. In caso di aggressione, minaccia o pericolo di aggressione il consiglio esecutivo provvederà coi mezzi propri ad assicurare la esecuzione di tali obblighi.

Art. 11. — Ogni guerra o minaccia di guerra che interessi immediatamente o no una delle parti contraenti sarà considerata come interessante la Società delle Nazioni e le parti contraenti si riservano il diritto di agire nel modo che sembri a loro saggio ed efficace per la tutela per la pace. Le parti contraenti sono pure d'accordo nel dichiarare formalmente che ognuna di esse ha il diritto di richiamare amichevolmente l'attenzione dei delegati o del Consiglio esecutivo su qualsiasi circostanza che minacci di turbare la pace.

Art. 12. — Le parti contraenti convengono che qualora sorgessero fra esse questioni che non potessero essere risolte con la procedura ordinaria della diplomazia, non dovranno in alcun caso ricorrere alla guerra senza avere preventivamente sottoposto gli

elementi di tali questioni a una inchiesta affidata al Consiglio esecutivo o all'arbitrato. Inoltre le parti contraenti dovranno attendere tre mesi dopo la raccomandazione del Consiglio esecutivo o la sentenza o gli arbitri e non dovranno giammai ricorrere alla guerra contro i membri della Società delle Nazioni che non si conformino alla sentenza degli arbitri o alle raccomandazioni del Consiglio esecutivo. In tutti i casi previsti da questo articolo la sentenza degli arbitri sarà pronunciata in uno spazio di tempo ragionevole e la raccomandazione del Consiglio esecutivo sarà data in sei mesi da quando la questione è stata portata innanzi ad essa.

Art. 13. — Le parti contraenti convengono che tutte le volte che sorgerà fra esse una questione suscettibile di esclusione arbitraria dopo aver tentata senza successo di risolverla per via diplomatica, sottometteranno totalmente la questione all'arbitrato. La corte arbitrale alla quale sarà sottoposta la questione sarà determinata dalle parti, sia che la scelgano allora o che la abbiano prevista in una convenzione preesistente. Le parti contraenti convengono di dare esecuzione in perfetta buona fede alla sentenza resa dagli arbitri. In mancanza di esecuzione della sentenza il Consiglio esecutivo proporrà quelle misure che valgano meglio ad assicurarne l'esecuzione.

Art. 14. — Il Consiglio esecutivo stabilirà la creazione di una Corte permanente di giustizia internazionale che sarà competente per sentire e giudicare ogni questione che le parti si accorderanno a considerare come suscettibile di essere sottoposta ad arbitrato della Corte.

Art. 15. — Qualora sorgesse fra gli Stati membri della Società delle Nazioni qualche questione che potesse essere sottoposta all'arbitrato, le parti contraenti convengono di portare la questione davanti al Consiglio esecutivo. L'una e l'altra parte darà notizia dell'esistenza di tale questione al segretario generale che prende tutti i provvedimenti necessari per un'inchiesta ed un esame completo della questione. A tale scopo le parti contraenti convengono di comunicare al segretario generale al più presto possibile un esposto della questione con tutti i documenti e gli atti giustificativi dei quali il Consiglio esecutivo può immediatamente ordinare la pubblicazione. Quando gli sforzi del Consiglio avranno assicurato una soluzione deve essere pubblicato un esposto per indicare la natura della questione ed i termini della soluzione con tutte le spiegazioni convenienti. Qualora la questione non possa essere risolta, il Consiglio deve pubblicare una relazione e dare con tutti gli elementi necessari quella raccomandazione che il Consiglio reputa giusta e propria alla soluzione. Se la relazione ottiene l'approvazione unanime dei membri del Consiglio oltre che delle parti, le parti contraenti convengono che non entreranno in guerra con quella parte che si conformi alla raccomandazione e che, in caso di rifiuto il Consiglio proporrà le misure necessarie per assicurare l'esecuzione della sua raccomandazione. Qualora non possa ottenersi l'unanimità, la maggioranza avrà il dovere e la minoranza il privilegio di pubblicare dei memoriali indicanti ciò che l'una e l'altra parte ritengono essere la realtà dei fatti e contenenti quelle raccomandazioni che esse ritengono giuste ed utili. Il Consiglio esecutivo può in ogni caso previsto dal presente articolo portare la questione all'assemblea dei delegati a richiesta dell'una o dell'altra parte purché la richiesta sia fatta nei quattordici giorni dalla sottomissione della questione al Consiglio. In tutti i casi sottoposti alla assemblea dei delegati tutte le disposizioni del presente articolo e dell'art. 2 relativi all'azione e al potere del Consiglio esecutivo si applicheranno all'azione e al potere dell'assemblea dei delegati.

Art. 16. — Alle colonie e ai territori che in conseguenza della guerra hanno cessato di essere sotto la sovranità degli Stati che li governavano precedentemente e che sono abitati da popoli incapaci a dirigersi da sé stessi, sarà applicato il seguente principio. Nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno il benessere e lo sviluppo di questi popoli costituiscono una sacra missione della civiltà, e nel costituire la Società delle Nazioni si devono fissare degli impegni per il compimento di questa missione. Il miglior metodo atto a realizzare praticamente questo principio è quello di affidare la tutela di questi popoli alle nazioni più sviluppate le quali a causa delle loro risorse, della loro esperienza o della loro posizione geografica sono più atte ad assicurare tale missione. Esse eserciteranno la loro tutela in qualità di mandatarie ed a nome della Società delle Nazioni. Il carattere del mandato deve essere diverso a seconda del grado di sviluppo del popolo, della situazione geografica del territorio, delle sue condizioni economiche, ecc. Alcune comunità già appartenenti all'impero ottomano hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che per la loro esistenza come nazioni indipendenti basta che siano provvisoriamente sorrette dai consigli e dall'aiuto di una potenza mandataria che ne guidi l'amministrazione sino a che potranno dirigersi da soli. I voti di queste comunità decideranno la scelta della potenza mandataria. Il grado di sviluppo di altri popoli, specialmente dell'Africa Centrale esige che le nazioni mandatarie ne assumano l'amministrazione territoriale sotto condizioni che garantiscano la proibizione di abusi, quali la tratta degli schiavi, il traffico di armi e di alcool e che assicurino la

libertà di coscienza e di religione. Agli indigeni non verrà impartita alcuna istruzione militare salvo che per la polizia e per la difesa territoriale. Agli altri membri della Società delle Nazioni verrà assicurato condizioni di eguaglianza per gli scambi ed i commerci. I territori come l'Africa sud occidentale e alcune isole dell'Oceano Pacifico meridionale a causa della debole densità della loro situazione geografica rispetto allo Stato mandatario non potrebbero essere meglio amministrati dalla Stato mandatario se non come parte integrante di esso con riserva delle garanzie di cui sopra e con l'obbligo per lo Stato mandatario di redigere annualmente un rapporto. Se non esiste alcuna convenzione anteriore lo statuto sarà fissato dal Consiglio esecutivo con un patto speciale. Una commissione risiedente ove la Società delle Nazioni ha la sua sede riceverà ed esaminerà i rapporti annuali delle Potenze mandatarie e farà le necessarie osservazioni per la stipulazione dei mandati.

Art. 20. — Le Potenze contraenti si sforzeranno di stabilire e di mantenere condizioni di lavoro eque ed umane per gli uomini, per le donne e per i fanciulli nei loro territori e colà ove hanno relazioni commerciali ed industriali istituiranno l'ufficio permanente del lavoro che farà parte integrante della organizzazione della Società delle Nazioni.

Art. 21. — Per mezzo della Società delle Nazioni saranno prese disposizioni per garantire e per mantenere la libertà di transito ed un equo trattamento del commercio di tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni. Soprattutto potranno essere stabiliti speciali accordi per le regioni devastate durante la guerra dal 1914 al 1918.

Art. 22. — Saranno posti sotto il controllo della Società delle Nazioni tutti gli uffici anteriormente costituiti con trattati collettivi, se le parti interessate lo consentano, e saranno posti sotto il suddetto controllo quegli altri che saranno ulteriormente creati.

Art. 23. — Ogni trattato o impegno internazionale concluso da uno Stato che sia membro della Società delle Nazioni, sarà immediatamente registrato dal segretario generale che lo pubblicherà appena possibile. Nessun trattato e nessun impegno internazionale sarà obbligatorio prima di tale registrazione.

Art. 24. — L'assemblea dei delegati avrà il diritto di invitare ogni tanto i membri della Società delle Nazioni ad un nuovo esame dei trattati inapplicabili e delle condizioni internazionali il cui mantenimento potrebbe compromettere la pace.

Art. 25. — Le Potenze e i contraenti promettono di abrogare tutti gli obblighi esistenti fra di esse ed incompatibili col patto attuale e di non concludere ulteriormente alcun contratto incompatibile. Se una Potenza firmataria sia fin dal principio, come ulteriormente, ha obblighi anteriori incompatibili col patto attuale, dovrà immediatamente sciogliersi da tali obblighi.

Art. 26. — Gli emendamenti al presente atto avranno vigore solo dopo ratifica da parte degli Stati i cui rappresentanti compongono il Consiglio esecutivo e da parte dei tre quarti degli Stati i cui rappresentanti compongono l'assemblea dei delegati.

Art. 16. — Pel caso in cui una delle parti contraenti rompesse o disconoscesse gli impegni presi da essa ai sensi dell'art. 12 questa sarà *ipso facto* considerata come se avesse commesso un atto di guerra contro tutti gli altri membri della Società delle Nazioni, i quali si impegnano di infliggere immediatamente la rottura di ogni relazione commerciale e finanziaria, la proibizione di ogni rapporto fra i loro connazionali e quelle dello Stato che ha rotto il patto, e il divieto di ogni comunicazione finanziaria, commerciale e personale fra i connazionali dello Stato che ha rotto il patto e quelli di qualsiasi altro Stato che sia o no membro della Società delle Nazioni. In questo caso il Consiglio esecutivo dovrà indicare con quali effettivi militari e navali i membri della Società delle Nazioni dovranno rispettivamente contribuire alle forze armate che saranno adoperate per proteggere i firmatari del patto sociale. Le parti contraenti convengono inoltre di darsi mutuo appoggio nella applicazione delle misure finanziarie ed economiche da prendere in virtù del presente articolo per ridurre al minimo le perdite e gli inconvenienti che ne risulteranno e permetteranno il passaggio sul loro territorio delle forze di tutte le parti contraenti la cui cooperazione protegge i firmatari del patto.

Art. 17. — In caso di questione fra uno Stato che sia membro della Società delle Nazioni e uno Stato che non lo sia, le parti contraenti convengono che lo Stato o gli Stati che non siano membri della Società saranno indicati ad accettare gli obblighi dei membri della Società delle Nazioni ai fini della questione e alle condizioni giudicate giuste dal Consiglio esecutivo. Se rifiutano l'invito le disposizioni che precedono saranno loro applicabili con riserva delle modifiche che saranno ritenute necessarie dalla Società delle Nazioni. Dopo l'invio di questo invito il Consiglio esecutivo apre un'inchiesta sui fatti e sugli argomenti della questione e consiglia l'azione che gli sembra migliore e più efficace nella circostanza. Se la potenza così invitata rifiuta di accettare gli obblighi dei membri della Società delle Nazioni per un atto che costituirebbe violazione dell'art. 12, le disposizioni dell'articolo 16 saranno applicate a tale potenza. Se le due parti come sopra indicate rifiutassero di accettare gli obblighi dei membri della Società delle Nazioni agli scopi della questione, il Consiglio esecutivo può agire e fare ogni raccomandazione per prevenire le ostilità ed assicurare la soluzione della questione.

L'art. 13 affida alla Società delle Nazioni il controllo generale sul commercio delle armi e delle munizioni con quei paesi nei quali il controllo di questo commercio è una necessità di interessi comune.

Proprietario-Responsabile: M. J. DE JOHANNIS

Luigi Ravera, gerente

Officina Poligrafica Laziale — Roma

1 Banca Commerciale Italiana

SITUAZIONE

ATTIVO	30 novem. 1918	31 dicemb. 1918
N. in cassa e fondi presso Ist. em. L.	100,904,724.22	135,377,705.01
Cassa, cedole e valute	1,053,975.50	8,093,811.10
Port. su Italia ed estero e B. T. I.	1,682,779,410.35	1,756,821,558.20
Effetti all'incasso	66,358,580.50	73,254,636.42
Rapporti	168,104,116.28	129,230,588.36
Effetti pubblici di proprietà	49,978,640.80	62,310,877.06
Anticipazioni su effetti pubblici	16,539,509.50	10,019,062.57
Corrispondenti - Saldi debitori.	10,512,367.20	889,715,576.10
Debitori per accettazioni		53,044,852.09
Debitori diversi	940,874,254.50	41,202,440.03
Partecipazioni diverse	20,238,202.70	30,104,450.04
Partecipazioni Imprese bancarie	16,703,506.51	10,483,421.21
Beni stabili	18,585,357.44	18,900,879.34
Mobili ed imp. diversi	1	1
Titoli di propr. Fondo prev. pers.	24,714,524.23	16,539,509.55
Deb. per av. dep. per cauz. e cust.	2,757,061,200	2,470,765,163.23
Risconti attivi		53,856.12
Spese ammin. e tasse esercizio	23,872,235.14	27,895,348.38
Totale.	6,081,314,855.78	5,749,863,741.82
PASSIVO.		
Cap. soc. (N. 272,000 azioni da L. 500 cad. e N. 8000 da 2500)	208,000,000	208,000,000
Fondo di riserva ordinaria	41,600,000	41,600,000
Fondo riserva straordinaria	30,100,000	30,100,000
Riserva sp. di ammort. rispetto		2,500,000
Fondo tassa azioni - Emiss. 1918		3,550,000
Fondo previd. pel personale	17,225,584.24	18,059,542.53
Dividendi in corso ed arretrati.	1,085,835	1,535,715
Depositi c. c. buoni fruttiferi	530,313,071.31	505,430,575.17
Corrispondenti - saldi creditori.	54,819,801.65	2,005,163,034.79
Cedenti effetti all'incasso	90,772,824.68	101,333,166.16
Creditore diversi	92,120,905.70	69,261,752.49
Accettazioni commerciali	1,979,801,321.18	53,044,852.09
Assegni in circolazione	105,334,498.80	104,016,086.82
Cred. per avallo deposit. titoli	2,809,591,557.90	2,476,765,163.23
Risconti attivi		9,143,907.46
Avanzo utili esercizio 1917	740,144.24	740,144.24
Utili lordi esercizio corrente	43,840,711.01	48,801,801.84
Totale.	6,081,364,855.79	5,749,863,741.82

3 Credito Italiano

SITUAZIONE

ATTIVO.	31 ottobre 1918	30 novem. 1918
Azionisti saldo azioni	24,500	151,437,123.05
Cassa	161,464,864.90	1,349,540,765.55
Portafoglio Italia ed Estero	1,293,585,028.80	1,053,340,079.50
Rapporti	202,543,922.15	715,864,274.50
Corrispondenti	717,840,254.05	39,854,082.95
Portafoglio titoli	39,767,607.05	5,130,909.05
Partecipazioni.	5,021,765.30	12,500,000
Stabili	12,500,000	60,325,782.50
Debitori diversi	68,923,252.80	89,835,781.30
Debitori per avalli	95,433,670.55	
Conti d'ordine:		
Titoli Cassa Prev. Impiegati	4,831,640.35	4,831,640.35
Depositi a cauzione	2,622,115.50	2,657,515.50
Conto titoli	2,254,970,372.45	2,379,505,429.10
Totale.	4,850,491,482.55	5,012,823,484.05
PASSIVO.		
Capitale	150,000,000	150,000,000
Riserva	24,000,000	24,000,000
Dep. in conto corr. ed a risparmi.	524,735,071.25	536,277,632.70
Corrispondenti	1,650,058,384.45	1,693,301,042.50
Accettazioni	32,098,004.85	20,190,765.05
Assegni in circolazione	68,945,228.80	64,535,491.10
Creditore diversi	37,512,951.15	27,005,504.60
Avalli	95,433,670.55	89,835,781.30
Utili	14,320,654.05	15,592,580.95
Conti d'ordine:		
Cassa Previdenza Impiegati.	4,794,077.50	4,861,640.35
Depositi a cauzione	2,622,115.50	2,657,515.50
Conto titoli	2,254,970,372.45	2,379,505,429.10
Totale.	4,850,491,432.55	5,012,823,384.05

4 Monte dei Paschi di Siena

SITUAZIONE

ATTIVITA	30 novem. 1918
Cassa; Numerario	5,853,832.18
Cambiali	2,596,913.07
Titoli; Emessi o garantiti dallo Stato	169,050,312.48
Cartelle fondiarie	4,661,645.06
Diversi	2,251,202.80
Rapporti	2,750,000
Depositi presso Istituti di emissione	3,140,040.07
Corrispondenti - Saldi attivi	3,244,392.28
Partecipazioni.	2,558,078.57
Anticipazioni e conto corrente su titoli.	16,767,054.60
Prestiti sul pegno di oggetti preziosi e diversi	159,504
Portafoglio	27,220,254.12
Sofferenze: Cambiali scadute	325,181.64
Cambiali garantite da ipoteca conv.	59,115.14
Crediti ipotecari	110,371,684.99
Crediti chirografari	34,980,186.72
Beni immobili.	4,231,101.06
Crediti diversi	11,254,219.23
Totale dell'attivo L.	401,475,918.01
Valori in deposito: A cauzione.	67,434,005.88
A custodia	49,234,274.67
Per cause diverse	500,248.22
L.	518,644,346.78
Elargizioni anticipate	90,435.54
Interessi passivi e tasse	11,710,912.48
Spese d'amministrazione	1,556,933.01
Totale generale L.	532,002,627.81
PASSIVITA	
Risparmi	169,778,893.70
Depositi vincolati	40,346,042.35
Buoni fruttiferi	27,379,167.25
Conti correnti a chèques	53,000,891.59
Totale dei depositi L.	290,504,994.89
Correntisti - per depositi infruttiferi	6,111,070.24
Cartelle fondiarie: in circolazione	70,779,500
estratte	448,000
Corrispondenti - Saldi passivi	4,230,760.14
Cassa di previdenza per gli impiegati	129,447.99
Debiti diversi	15,120,160.67
Totale del passivo L.	384,332,924.23
PATRIMONIO	
Riserva ordinaria	14,377,903.20
Fondo perdite eventuali	257,454.21
Totale del passivo e del patrimonio L.	398,068,281.64
Depositanti di valori: Cassa prev. imp. (sede)	328,784.59
Id. id. (succursale).	150,839
Diversi	116,688,805.27
L.	516,136,710.41
Rendite e profitti	15,865,917.10
Totale generale L.	532,002,627.81

2 Banca Italiana di Sconto

SITUAZIONE

ATTIVO.	30 novem. 1918	31 dicemb. 1918
Azionisti a saldo azioni	13,427,200	12,513,000
Numerario in Cassa	126,762,644.92	109,756,284.11
Fondi presso Istituti di emiss.	1,870,062	5,398,128.56
Cedole, Titoli estratti - valute	1,647,393.44	9,009,616.31
Portafoglio	1,042,935,740.76	1,062,383,916.25
Conto rapporti	105,608,226.39	235,189,182.87
Titoli di proprietà.	80,276,903.51	86,154,687.25
Titoli del fondo di previdenza	3,864,218.63	3,935,026.82
Corrispondenti - saldi debitori.	954,988,241.60	882,820,252.20
Anticipazioni su titoli	6,078,022.31	4,660,951.30
Debitori per accettazioni	5,761,415.18	4,360,265.20
Conti diversi - saldi debitori	9,199,872.23	10,828,612.28
Esattorie	251,250.88	33,277.54
Partecipazioni.	15,950,185.50	11,058,991.30
Beni stabili	17,383,059.86	60,977,109.19
Partecipazioni diverse		16,946,147.53
Soc. an. di costruzione «Roma»	1,800,000	1,800,000
Mobili, Casette di sicurezza	500,000	400,000
Debitori per avalli	80,174,882.24	77,033,458.29
Risconto	18,169,751.57	1,263,512.51
Conto Titoli:		
a cauzione servizio.	4,631,721.78	4,491,521.08
presso terzi	80,445,012.60	100,915,321.59
in depositi	1,105,477,066.56	1,155,442,657.42
Totale.	3,681,572,615.94	3,857,392,008.60
PASSIVO.		
Cap. soc. N. 360,000 az. da L. 500	180,000,000	180,000,000
Riserva ordinaria	20,000,000	20,000,000
Riserva ordinaria eserc. in corso.		
Fondo deprezzamento immobili	2,079,800	2,631,795
Azionisti - Conto dividendo	429,105	384,006
Fondo previdenza per il person.	4,897,261.89	4,583,727.67
Dep. in c/c ed a risparmio.	548,558,523.45	566,602,642.70
Buoni frutt. a scadenza fissa	22,261,238.80	23,511,916.55
Corrispondenti - saldi creditori.	1,477,010,521.52	1,577,600,056.91
Accettazioni per conto terzi	5,761,415.18	4,360,265.29
Assegni in circolazione	80,348,013.58	87,650,186.45
Creditore diversi - saldi creditori	27,496,866.72	10,530,592.08
Avalli per conto terzi	80,174,882.24	77,033,458.29
Esattorie		12,743,450.20
Conto Titoli	1,190,553,799.94	1,260,849,499.01
Avanzo utili esercizio precedente	302,974.73	302,974.73
Utili lordi del corrente esercizio	35,198,191.99	19,606,536.82
Totale.	3,681,572,715.84	3,857,392,008.60

5**SITUAZIONI RIASSUNTIVE**

	BANCA COMMERCIALE				CREDITO ITALIANO				BANCA DI SCONTO				BANCO DI ROMA			
000 emessi	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917	31 dic. 1914 (1)	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917
Cassa, Cedole, Valute	80,623	96,362	104,932	119,924	45,447	104,485	115,750	165,098	33,923	56,941	52,483	100,960	11,222	11,854	17,646	21,750
percentuale	100	119.41	130.15	148.87	100	229.90	254.68	363.27	100	167.84	155.77	297.64	100	105.63	157.25	193.81
Portafogli cambiali	437,314	304,818	816,683	1,289,355	253,711	332,626	792,188	1,071,102	149,339	70,784	373,000	699,520	96,660	90,015	98,776	161,272
percentuale	100	90.28	186.79	290.24	100	131.62	313.74	422.17	100	114.31	249.87	468.41	100	93.12	103.18	166.84
Corrisp. saldi debitori	293,620	339,005	395,646	710,840	166,492	172,452	226,642	473,505	94,681	137,155	260,274	470,958	119,546	71,892	105,570	203,798
percentuale	100	115.45	134.92	242.08	100	103.59	136.13	284.40	100	144.85	274.89	497.41	100	60.13	88.28	170.47
Rapporti	74,457	50,868	67,709	66,107	49,107	30,219	37,148	49,839	16,646	21,117	66,358	47,281	22,070	13,923	8,781	13,787
percentuale	100	83.78	90.94	88.78	100	73.75	75.64	101.48	100	126.85	339.34	284.03	106	63.08	30.72	62.51
Portafoglio titoli	47,025	57,675	73,877	50,300	17,560	16,425	13,620	16,072	30,983	41,058	36,616	47,989	77,383	83,643	59,822	48,350
percentuale	100	122.64	152.84	106.99	100	93.53	77.56	91.51	100	132.51	118.18	154.88	100	108.08	77.31	62.49
Depositi	166,685	142,101	246,379	349,716	146,895	138,727	239,245	365,699	105,484	117,789	179,969	284,439	126,590	84,720	100,084	149,523
percentuale	100	85.25	147.68	209.80	100	94.43	163.06	248.05	100	111.66	170.61	269.64	100	69.97	79.11	118.20

(1) = Società Bancaria. + Credito Provinciale.